SORDELLO

TRAGEDIA

DI

PIETRO COSSA

. . . . O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra.

DANTE. *Purgatorio.*

« A voi tiranni senza cuore, io mando in dono i pezzi del cuore di questo generoso. »

Serventese di Sordello in morte di Ser Blacasso.

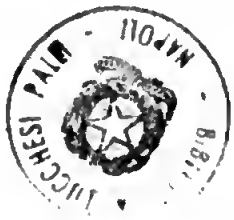
Biblioteca Nazionale NAPOLI III

MILANO
F. SANVITO, EDITORE

1872.

Digitized by Google

L'Autore e l'Editore si riservano tutti i diritti sulla proprietà letteraria secondo la Legge 25 giugno 1865 ed il Regolamento 13 febbraio 1867.



65694

Digitized by Google

A

FEDERICO NAPOLI

PIÙ CHE AMICO FRATELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Persone della Tragedia

EZZELINO IV da Romano, *Vicario imperiale della Marca Trevigiana.*
CUNIZZA, *di lui sorella.*
SORDELLO, *trovatore da Mantova.*
GIOVANNI da Vicenza, *frate domenicano.*
GUIDO BONATTI, *astrologo.*
RICCIARDO, *conte di S. Bonifacio.*
Una Fanciulla padovana.
Un Capitano svevo.

Soldati Svevi ed Arabi.

La scena ha luogo in Verona nel secolo XIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

Una sala nel palagio del Vicario imperiale.

SCENA PRIMA.

Ezzelino, ***indi*** **Guido Bonatti.**

EZZELINO.

Io t'attendeva, ser Bonatti.

BONATTI.

Intera
Vegliai la notte, intento a quel volume
Ove il dito di Dio segnò con gli astri
L'arcano verbo che dà luce al saggio.

EZZELINO.

E sei profeta?

BONATTI.

Di guerra.

EZZELINO.

Io la reco.
Avrò Mantova?

BONATTI.

Omai d'uopo è per sempre
Schiacciar la rinascente idra de' Guelfi

Digitized by Google

Che celando le teste in Laterano
Striscia per ogni villa il corpo impuro,
E ognor da ghibelline aste trafitta,
Se perde sangue, più veleno acquista.

EZZELINO.

Avrò Mantova?

BONATTI.

Adropra la tua spada,
E avrai l'Italia.

EZZELINO.

Glorioso sogno.

BONATTI.

Sogna lo stolto.

EZZELINO.

È ver, — quando rimembro
Una vigliacca gente, che ne' piani
Di Paquára s'atterra genuflessa
Lagni emettendo, e facili perdoni,
E pari a Nume instar su quella un calvo
Domenicano, — ogn'uom m'appare stolto
Che non la signoreggi.

BONATTI.

E tu pur v'eri
Tra i genuflessi.

EZZELINO.

Io v'era!

Digitized by Google

BONATTI.

E basta? Alberghi
Nelle tue case il tetro inquisitore
Che despota proclama le sue leggi,
Ove? In Verona. Regna qui lo Svevo,
O la Chiesa nemica?

EZZELINO.

Io solo regno
Qui per l'impero, — ed ogni suo barone
M'accusi indegno d'alemanna stirpe
Se il paese che l'Adige e Po riga
Non mi vedrò soggetto. — Ma conviene
Or le vendette maturar nell'ombra;
Non vedi? Insano il volgo esce per via
Incontro a questo dispensier di paci,
E divino lo acclama, e operatore
D'alti portenti. Pur son corti e falsi
I delirî di plebe, e guai se innanzi
Al desio d'un prodigio, una sol volta
Manca nel taumaturgo o l'arte, o Dio.

BONATTI.

Mancherà l'arte.

EZZELINO.

Intanto aspettar giovi
Che la credulità conversa in armi
Spezzi l'altare che diè culto al santo
Per fargliene supplizio, e questa pace
Che bugiarda da gli eremi governa
Le divise cittadi, a ogn'uom contenda
La mente mia, finchè di Palestina
Federigo non rieda.

BONATTI.

Ei trarrà seco
Ira di rappresaglie; chè la Chiesa
Implacata lo cinge d'anatemi
Contro Roma combatta, o per la Croce.
Tu guárdati da Padova.

EZZELINO.

Secura
Tengo la fede sua ne' prigionieri
Che mi diè la fortuna.

BONATTI.

Liberarli
Ti sarà dolce; la novella usanza
S'atteggia a carità.

EZZELINO.

Vivono, è assai. —
Del mio perdono più sublime esempio
Esalteranno i popoli nel Conte
Di Santo Bonifacio.

BONATTI.

In quell'austero
Crociato?

EZZELINO.

E l'amo io forse? Tormentosa
La cura m'agitò di quel nemico
Vivo nelle mie torri; ma sorvenne
Di Paquára il convegno, e quel nemico
È libero.

Digitized by Google

BONATTI.

Ed offeso.

EZZELINO.

E non l'oblio,
E ricco egli è di parentadi, e in fama
Presso gli Estensi, e i collegati Guelfi
Di prode battagliero; ed or soltanto
A torre il danno di cotanto nome
Restan due forze: insidia, o beneficio.

BONATTI.

E scegliesti?

EZZELINO.

Il secondo.

BONATTI.

Un'altra volta
L'offendi.

EZZELINO.

Ma leggiadra come il volto
Di fanciulla purissima ch'egli ama,
È quest'offesa. Disposar mia suora
A quel guelfo saprò.

BONATTI.

Tel credo, regni, —
Se a te sfuggendo il corpo del nemico,
La soave pietà d'una sorella
Converti in ferro che gli uccida l'alma.

Digitized by Google

SCENA II.

Giovanni *da Vicenza*, **Ezzelino, Guido Bonatti.**

GIOVANNI.

Con voi sia pace.

EZZELINO.

Ove tu sei v'è sempre. —

GIOVANNI.

Diva consolatrice ella si posa
Ov'è mitezza di costumi, e fede
In una patria che non sia la terra.
Glorie al signore! Ei dà misericorde
Questa felice novità di tempi
Agli esuli soffrenti, or che lo stesso
Insultatore d'ogni dritto umano,
Gli odi calcando e i disonesti affetti
Dai feudi insanguinati si ricorva
Nell'umil cella ch'è più presso a Dio.

BONATTI.

Quanto sospiro di fanciulle i chiostri
Seppelliranno!

GIOVANNI.

L'eretico irride. —

BONATTI.

Compiango.

GIOVANNI.

O insania! Il tristo abbandonando

L'obbligato sentier dell'evangelo,
Festeggia sè della tenebra, e cieco
Estima il guardo che s'affissa al sole!
Ezzelino, quest'uom che ti circonda
Del suo consiglio, artifice è di lutti,
Lo sfuggi: è nel suo cor Satana.

BONATTI.

Meco
È l'operosa indagine del vero,
Nè disertai, come tu gridi, i puri
Dell'evangelio insegnamenti. Io chieggo
In nome loro: a che questo tripudio
Di snaturate plebi, che gli alunni
Dell'ordin tuo crudele intorno elevano
A' patiboli novi, che fan ceppo
All'arditezza del pensiero umano?
Ancor mi sta su gli occhi l'infelice
Spettacolo. Correa per queste strade
Un fragor lungo di turba affannata
A contendersi il loco, onde più aperto
Il numero si scopre, e gli atti, e i volti
De' suppliziati. Essi erano seguaci
A Pier di Valdo, che temendo vivo
Quella geenna minacciata al ricco,
Le sue monete a' poverelli offerse,
E predicò la Chiesa fatta iniqua
Dallo splendore del fasto mondano.
Venian serenamente, i pargoletti
Per man traendo e le spose infelici,
E a Dio benedicevano. Ahi! travolti
Fur nelle fiamme. Un turbine di fumo
E di scintille i martiri nascose,

Ed al dolor de l'ultime lor preci
Ipocrito all'intorno iva echeggiando
Un lamentìo di mormorati salmi.
Questa la carità? Persecutori
Assai più tristi de' pagani, voi
Che al mal traete una legge di amore,
Voi maestri di pace?

GIOVANNI.

Io gitto al foco
La pianta rea che l'ombre dello scisma
Sul giardino cattolico protende,
E talor giova ch'un sol uomo muora
A salvezza d'un popolo.

BONATTI.

Cotesta
Sanguinosa sentenza un dì profferse
Un altro sacerdote, e sovra il monte
Fu visto inalberato un legno infame.

EZZELINO.

E l'ucciso?

BONATTI.

Era un Dio.

GIOVANNI.

Blasfema. Ardisci
Comparare gli eretici Valdesi
Al vero eterno?

BONATTI.

Io so che l'infinito
Posto è tra l'uomo e Dio pur nel dolore,

Ma una stessa malizia ravvicina
I lor condannatori.

EZZELINO.

A tanta lite
Convien più tempo. Or va, Bonatti; ceda
Per questa volta Sàtana.

BONATTI.

Mistero
De' monaci è cotesto: alla scienza
Di pensator nemico altro non sano
Di vero opporre che il fatto d'un rogo.

SCENA III.

Giovanni *da Vicenza,* **Ezzelino.**

GIOVANNI.

Gemo sovr'esso; ei scenderà là dove
Non son redenti.

EZZELINO.

Le tue preci e il tempo
Lo salveranno. — Or cura altra c'incombe.
Hai teco addotto il guelfo?

GIOVANNI.

E tu scrutasti
Cristianamente nel tuo core? A l'uomo
Puoi mentir, non al cielo.

EZZELINO.

Ire di parte

Che dai padri eredammo, e in ogni terra
Ebbero frutto d'odî, che son verdi,
Credi che possa una mite parola.
Estinguere per sempre?

GIOVANNI.

Hai poca fede,
Religione è onnipossente.

EZZELINO.

Esperto
De' guelfi inganni, una stanchezza io vedo
Insidiosa, ma non calma, — e in armi
Un'altra volta a danno dell'impero
I Comuni verranno. Eppur voglioso
Di più tranquillo dominio, fra tanta
Meditata congiura al mio nemico
Apertamente il segno offro di pace
Nell'unica sorella.

GIOVANNI.

Arbitro io reco
I privilegi santi o l'anatema,
Nè romperanno l'amistà giurata
Primieri i Guelfi. — Il conte ora vedrai
Di Santo Bonifacio.

SCENA IV.

EZZELINO.

Olà. – *(Comparisce un uomo d'arme)*
Madonna
Sappia che qui l'aspetto. — *(L'uomo d'arme esce)*

Miseranda
È quella signoria non francheggiata
Vistosamente dalla forza. Or quale
È la mia? Non è questo frate inerme
Più possente di me? — Di me? — Gran forza
È conoscer l'altrui. — Se al mio dominio
Potessi aggiunger Mantova! — Da quella
Come lione tra minori belve
Dominerei su le città lombarde
Ch'ebbero il bando da l'impero. — È spesso
L'ardir felice. — Havvi un'Italia? — Dove
Sorrise dalle molli aure e dal sole
La circondano l'ultime marine,
Cresce una stirpe, scola di codardi,
D'ogni stranier che la calpesti primo
Serena preda. A nome dello svevo
Or l'hanno pochi Saraceni. Ogn'altra
Repubblica toscana e di Romagna
Ha figli prodi, ma non dan battaglia
Che tra le mura. — Roma è una memoria
Talor feconda; e il suo popol mendico
Un dì cercando fra quelle macerie
Di strade trionfali e di sepolcri
Trovò una pietra, e la gittò mortale
Sul capo d'un pontefice; e i baroni
Parteggiatori da le sparse torri
Che regnano la vedova compagna
All'anatema irridono, elevando
La ghibellina insegna, e la minaccia. —

Digitized by Google

SCENA V.

Ezzelino, Giovanni *da Vicenza, il conte di* **San Bonifacio.**

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Senz'ira vengo al tuo cospetto, e inerme;
Ciò devi a questo pio.

EZZELINO.

Nulla tu dunque
Devi ad un altro? Estimator non giusto
Dell'opre mie t'avrò, se del tuo danno
Me cagione presumi.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

E fossi tale,
Esacerbar con povera parola
Vorrei l'offenditore? Ignota al volgo,
La perigliosa dignità del vinto
È posta nel silenzio.

EZZELINO

E di silenzio
Nasce vendetta.

GIOVANNI.

O miei figli, chè al dolce
Nome mi sforza una virtù di amore, —
Della patria deserta or vi sovvenga,
Per voi non fia che ritorni al suo cielo
Quel serafino che sotto le bianche
Ali l'accoglie del perdono.

Digitized by Google

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

In questa
Perennità di risse fratricide
Chi beato? Poi ch'ebbero distrutto
La giovin poesia ch'erami in core,
M'astrinsero all'esilio, — e allor pugnando
Le cristiane battaglie, in mezzo ai campi
D'Oriente infelici aperto vidi
All'Europa un sepolcro, e non del Cristo,
Se provvidenza non soccorre. Ahi, quella
Immagin era d'altri mali, e appena
Fui nella patria, depredati io piansi
Gli averi, arse le rocche, i miei caduti,
O in fuga, e qui dov'essi ebber grandezza
Trovai l'onta d'un carcere.

EZZELINO.

Al tuo stato
Commiserai, ma tacqui; altro potea?
Umile servo dell'impero, io tengo
L'autorità da Federigo, e aperta
Contr'essa i tuoi congiunti osaron guerra
Campioni della Chiesa. Alle lor fughe
Seguì il gastigo, e quando le nemiche
Città dalle irrompenti armi di Svevia
Fur tolte, come levansi le tende
Dopo il trionfo, sopportar l'impero
Dovea l'orgoglio de le tue castella?
Eppur l'opra pietosa a te non niego
Ora che il posso senza avermi taccia
E il bando di ribelle.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Ed io non sdegno
La tua pietà, però ch'altra più santa
In me risveglian l'itale sciagure,
Ed a mio nome e de'Guelfi attenenti
Giuro amistà verace.

EZZELINO.

Ed io prometto
Di non andare ad oste nelle terre
De'fuorusciti, e impetrerò clemenza
Per essi dallo Svevo.

GIOVANNI.

Un timor sacro
V'abbia del giuramento; fuggitivo
Suono è talor che le fraudi disperdono
Ma lo raccoglie la giustizia eterna.
E tu vieni , o donzella; auspice cara
Sarai di questa pace.

SCENA VI.

Il conte di **San Bonifacio**, **Giovanni** *da Vicenza*, **Ezzelino**, **Cunizza**.

CUNIZZA.

Una soave
Parola è questa, che tra noi somiglia
Eco d'un'armonia che vien dal cielo,
Ma fredda erra sui labbri, e la ripudia
Maligno il core.

Digitized by Google

EZZELINO.

Da gran tempo il braccio
S'insanguinava in cittadine stragi
Forzatamente. — Appressati, sorella;
Un dì, come suade gentilezza,
A me volgesti candida preghiera
Per un uom valoroso, che gli eventi
Ciechi de le battaglie avean dannato
A servile catena. Or sarai paga,
Vedilo a te d'innanzi.

CUNIZZA.

Egli?

IL CONTE DI SAN BONIFACCIO.

Io che novo
Un beneficio da que' detti imparo
Graziosa fanciulla.

CUNIZZA.

Altra ci resta
Gioia dai mali del terreno esilio,
Che d'un sorriso confortar gli oppressi
A noi compagni per la via? Nè grave
Ti sia questo ricordo del dolore,
Ed abbi augurio di men tristi giorni,
Or che la patria che t'offese tanto
Ospite suo t'accoglie.

GIOVANNI.

Or puoi tu sola
La memore virtù dell'empia offesa
Dare all'oblio.

CUNIZZA.

De' cuori arbitra è quella
Bontà divina, che se spira, accende
Intelletto di amor ne'violenti.
Io prego; altro m'è dato?

EZZELINO.

Obbedir puoi.

CUNIZZA.

Che imponi?

GIOVANNI.

Antico è l'italo dissidio,
Ed alla cura di que' pii fratelli
Che tra le torri avverse, e la ruina
De'cittadini discorrenti a l'armi,
Termine ai sdegni ergevano l'altare
Abbracciato dai vinti, or questo sacro
Dobbiam tempo di pace; eppur le plebi
Ritorneranno al perfido costume
Se splendidezza di cristiani esempli
In que' non siede, onde cagione emerse
Di scandali, e di risse, — e un imeneo...
Ma che, scolori?...

CUNIZZA.

Io?

EZZELINO.

Parmi. —

CUNIZZA.

Il sai; discorde

Dal placido desio che mi governa,
Provo questo tumulto, che d'intorno
Turbinoso mi levano le genti;
E mi contrista il suon d'una battaglia
Come il tripudio ch'agita le danze;
Ed a'tornei m'involo ed alle feste
Contenta de'silenzi, e assai d'un bene
Volonterosa, che non è tra i fiori
Di che s'intreccia nuzial ghirlanda.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Sublime creatura, ai vagheggiati
Sogni non io ti rapirò.

EZZELINO.

Non dèi
La tua fede rapirmi.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

È nota al mondo.

EZZELINO.

L'attieni adunque.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Ma non costi un solo
De'cari allettamenti, onde si nutre
Il pensiero di quella, che soleva
Inebbriare d'ineffabil calma
L'irritato mio spirto, allor che mesta
Dalle sue stanze una dolcezza d'inni
Rompea lontanamente la quieta
Notte, e dal carcer mio pareami novo
Miracolo di amore in mezzo a tanta
Impunità de l'invadente forza.

EZZELINO.

La forza dell' impero è il dritto antico
De' Cesari.

GIOVANNI.

Più santo a nostra Chiesa
Dritto è da Dio.

EZZELINO.

Sorella, odi?... Si poco
Ed ingannoso cenere conserva
Delle discordie nostre la scintilla,
Ahi, che tu stessa che quaggià rassembri
Destinata a sopir gli odî fraterni,
Con le parole improvide la svegli
Che pur or pronunziavi.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Io più la spada
Non alzerò contro lo Svevo; basti
Questa promessa al suo Vicario.

CUNIZZA.

E alcuno
Qui dubitando non accoglie i tuoi
Proponimenti, e donami perdono
Se a te, cui nobil alma è cortesia,
Parvero ingrati i miei detti; talora
Miseramente io vaneggio.

EZZELINO.

Ragione
Sopravverrà de' sogni sperditrice

Onde s'inferma la sua giovinezza. —
Meco tu sii frattanto, e a Guelfi note
Sian queste nozze; l'amichevol destra
Che ad essi io tendo è d'uom forte, e ben sanno
Che se di guerra eleva lo stendardo,
Di là dai monti un popolo risponde
Assuefatto all'itale battaglie.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Dio protegga la patria, e te fanciulla;
Ed abbi fede, che meco all'altare
Non verrai bella di que' fior che abborri.
Se da te non udrò quella parola
Che la serenità del core insegna.

SCENA VII.

Cunizza, Giovanni *da Vicenza.*

CUNIZZA.

Infelice, seppur nova sul volto
La gioia m'apparisse, ond'è beato
Un immortale che contempla Iddio,
In me sarebbe una crudel menzogna:
La pace del mio core è conturbata
Per sempre!

GIOVANNI.

E nell'età che più sorride
Del suo lieto avvenire a le donzelle,
Ahi già tu siedi pellegrina stanca
Versando un pianto che non ha speranze?
E che t'affanna?

CUNIZZA.

Tutto.

GIOVANNI.

E vuoi?

CUNIZZA.

Non chiedo
Che la mia solitudine.

GIOVANNI.

Dall'ermo
De' monastici alberghi, e dal frequente
Romoreggiar de la città può l'alma
Agli eterni pensieri sublimarsi;
Nè veste d'oro e lacerato saio
Sempre l'empio da l'ottimo disgiunge:
Ognun seguendo la contraria via
Che gli provvide il cielo, al cielo è caro,
E credimi, fanciulla; l'imeneo
Che a te s'impone è alleggiator de' lutti
Di nostra patria, e te gl' itali cuori
Santa benediranno.

CUNIZZA.

Un' amarezza
Ch'ogn' altra vince potestà di mali
È nell' anima mia; non dirmi santa,
Ma dolorosa.

GIOVANNI.

Altre miserie à questa
Terra, ed innanzi ad esse meditato

Cadrà l' orgoglio della tua sciagura,
Nè tu le ignori. Sotto queste vôlte
Che salde eresse crudeltà che trema,
S' asconde breve carcere; lo chiude
Putre all' intorno inerzia di lagune;
Ivi le spose care, e i lati campi
Della materna Padova chiamando
Giacciono a turbe i prigionieri, ahi stanchi
Del dolore presente, e paurosi
Che venga estremo quel della dimane!

CUNIZZA.

Infelici! infelici!

GIOVANNI.

E puoi salvarli.

CUNIZZA.

M' è testimonio Iddio che la mia vita
Darei per essi.

GIOVANNI.

Da te si richiede
Più nobil sacrificio.

CUNIZZA.

Ed è?

GIOVANNI.

La tua
Volontà.

CUNIZZA.

L' ho perduta; in me non resta
Che quella di morire.

GIOVANNI.

Altrui cagione
Sarai di morte, se nel tuo persisti
Folle diniego. Assecurar l'impero
Crede Ezzelino in queste nozze, e sai
Che a dubitoso e vigile tiranno
Resta necessità d'esser feroce.
Deh! pensavi, o fanciulla; in lui pietade
Somiglia a corto folleggiar di fiamma
Dai sepolcri prodotta.

CUNIZZA.

O nova angoscia!
Misera sì, ma pur viveva in quella
Unica speme, che Dio versa a l'alma,
Quando del suo dolor fatta custode,
Al riso lo contende, od al compianto
Sterile de la terra. Ahi vana cura!
Profanatori sguardi ecco ricercano
I violati spasimi del core,
E folle sembro, ma perchè non sanno
Veder quanto sia grande il dolor mio!

GIOVANNI.

Da te non merto questi amari detti
E se il secreto del tuo cor dimando,
Al tuo meglio m'adopro, e a quel di molti
Infelici. Rispondi: e che ti spiace
Nel Guelfo cavaliero a cui fortuna
T'elesse sposa?

CUNIZZA.

Per pietà desisti

D' interrogarmi; ogni parola al mio
Altro martirio aggiunge.

GIOVANNI.

E in chi t'affidi
Se non in me? Dover sacro non sento
Di soccorrere i mesti?

CUNIZZA.

E avrai pur tedio
Del mistero svelato.

GIOVANNI.

Abbenchè vegli
Pastor severo sull' ovil di Cristo,
Di molte colpe mi sentii fratello
E paventai. Talor lo spirito è pronto,
Ma originata da peccato langue
La creta inferma.

CUNIZZA.

Oh! credimi, buon vecchio,
No, la mia non è colpa.

GIOVANNI.

E a che la celi?

CUNIZZA.

Perchè m' è intorno una perversa gente
Che tale la dirà, perchè qui giova
Artefici nequissimi di regno
Santificar con queste nozze.... O Padre,
Difendimi innocente; iniqua moglie
Io toccherei l' altare.

GIOVANNI.

Ahimè.... tu forse?...

CUNIZZA.

Amo! Il tormento del mio core è fede
Ch' ho giurato ad un altro.

GIOVANNI.

Ed obliarlo
Pur dei.

CUNIZZA.

Nol posso.

GIOVANNI.

A Dio chiedi la forza.

CUNIZZA.

Col fervore dell' ultima preghiera
Che muor sui labbri al naufrago lontano
Io l' ho pregato.... ed amo sempre!

GIOVANNI.

Ascolto
Romor di passi.... Deh, raffrena il pianto,
Qui s' inoltra l' astrologo.

SCENA VIII.

Guido, Bonatti, Giovanni *da Vicenza,* **Cunizza.**

GIOVANNI.

Che vuoi?

BONATTI.

Del mio signore io venni in traccia; incontro
Al mantovano ambasciador festiva
Corre la plebe.

GIOVANNI.

E a che?

BONATTI.

Novo di grazie
Secolo è questo; i maledetti brandi
Omai la dolce vinse arte del canto,
E l'uom cui plaude la città si noma
Sordello trovadore.

CUNIZZA.

Esso!... Ch' io mora
Mio Dio, ch' io mora.... in questo punto!

BONATTI.

Alcuno
La soccorra....

GIOVANNI.

A ciò basto; un turbamento

Lieve l'oppresse.... Oblii che al tuo signore
Andavi messaggiero?...
(*L'astrologo esce gittando un maligno sorriso sul domenicano.*)

SCENA IX.

Cunizza, Giovanni *da Vicenza.*

GIOVANNI.

Ella non m'ode....
Ed or potrò salvarla?... Ahi quanto, o Dio,
Tremendo è il tuo giudicio, se abbandoni
Così questa gentile, che mandasti
Novo indizio del cielo ai miscredenti!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Atrio nello stesso palagio.

SCENA PRIMA.

Entra **Sordello.**

Vi sento, aure beate, che respira
Quella diletta che insegnommi il verso
Onde, pria non udito, errò per questi
Monti il cantar ch'alle battaglie invita
Redentrici, e all'amore! — A me qui tutto
Pare divino, e come in dilettosa
Terra t'inebbria i sensi una fragranza
Cui fior diversi apportano un profumo,
Ogni oggetto ha per me mille memorie,
Ed una sola è tal, che assai lontana
Lascia ogn'altra allegrezza! Qui la vidi
L'ultima volta, e a me che paventando
Venia tra l'ombre a l'infelice addio,
La destra ella porgea soavemente,
E mi giurava amore. Un anno è volto
Da quel tempo, e tra i lauri onde onorato
M'ebbe il signor di Francia, e in quell'assiduo
Incanto de le feste peregrine
Rammemorai l'angelico sorriso,
E la dolce promessa. — Ecco, io ritorno;
E due pensieri, vergini compagni,

Digitized by Google

Vegliano al foco dell'ingegno mio;
L'affetto della patria, e della donna.
Parmi.... o leve romor?... No; non m'illude
La fantasia di larve creatrice,
A me viene ella stessa!

SCENA II.

Sordello, Cunizza.

SORDELLO.

E tu movesti
Primiera ad incontrarmi? Ogni mia cura
Serenano i tuoi sguardi.

CUNIZZA.

Ahi, più non hanno
Che splendore di lacrime!

SORDELLO.

E le versi
Per me?

CUNIZZA.

Per tutti.

SORDELLO.

Oh qual parola! Ch'io
Più da presso contempli il tuo sembiante;
Ahimè, come mutato da quel giorno
Che ti lasciai!

Digitized by Google

CUNIZZA.

Bellezza è fuggitiva.

SORDELLO.

La ruga del dolor turba la fronte
Dell'angiol mio custode; una sciagura
Mi sovrasta, o un delitto.

CUNIZZA.

E ancor tu m'ami?

SORDELLO.

E il chiedi?...

CUNIZZA.

Ma piangendo.

SORDELLO.

Oh Dio, s'io t'amo?
Gli allettamenti de la molle Francia
Ripulsava il mio spirto, — e comparata
A quel costume di straniere donne
Più nova mi splendea la gentilezza
Di quell'una che regnami nel core;
Ed or nel mio viaggio, in mezzo ai monti
Di questa patria, talora ascoltando
In sul cader del giorno, o pe' lontani
Campi che stanco l'arator lasciava,
O per le vie di poveretto borgo
Risonar l'eco delle mie canzoni,
Di quelle s'allegrava il mio pensiero
Come di voci, che da me create
Andavano in quell'ora così mesta
D'amor cantando, e de la donna mia.

CUNIZZA.

Poeta, ho fede in ogni tua parola,
E chieggo prova di cotanto affetto.

SORDELLO.

Qual prova?

CUNIZZA.

Un sacrificio.

SORDELLO.

E sia qualunque
Sarà per me voluttuoso; o donna,
Il mio Dio sei tu sola!

CUNIZZA.

Io sono abbietta
Creatura che soffre; e deh, non torre
Col sacrilego detto il bene estremo
Che resta a noi nel mondo, — la speranza
Che un angiol conti i nostri affanni in cielo.

SORDELLO.

Tremo d'interrogarti.... ah forse?...

CUNIZZA.

Devi
Abbandonarmi.

SORDELLO.

Ah no, tu non dicesti
L'orribile parola; io di dolore
Sarei morto a tuoi piedi.

CUNIZZA.

Or da te spero
Esempio di virtù. Sai ch'a perdono
Il Vicentino monaco adunava
Di Paquàra ne' campi i traviati
Fratelli nostri, e a stringere amistade
Fra la lega e l'impero, io fui promessa
Moglie a guelfo signor.

SORDELLO.

Cotesta pace
Come la bianca nube del mattino
Che nei splendori suoi già nutre i nembi
Sia foriera di stragi a questa cieca
Gente lombarda. — Oh sovra i molti lutti
De le guelfe città stirpe superba
Degli Ezzelini, e del tuo sangue istesso
Nascer dovea la benedetta luce
Del mio viver mortale? E perchè bella
Crebbe e innocente da l'origin Sveva
Ch'io non deggio abborrirla nel peccato
Degli oppressori?

CUNIZZA.

Ahi più che non credea
Dolorosa è quest'ora; a te rincresce
Ch'empia non sono!

SORDELLO.

Io sono un empio, io solo, —
E non merto perdono. Il mio dolore
Cresca più sempre, nè scemi per morte,
Ma te nel loco giunta ove più s'ama
Abbracci il tuo fattore immacolata.

CUNIZZA.

Redenti dal dolor noi tutti abbracci
Il perdono celeste, e tu ben vedi
Il pianto mio.

SORDELLO.

Pur cedi a queste nozze
Vittima rassegnata.

CUNIZZA.

E di me nutri
Così vile sospetto? Amo te solo,
E sulla fronte mia bacio straniero
Non poserà, se non di lei che scende
Fra i lutti de la terra e le speranze
Inamabile diva, e sul mio capo
Io già vagheggio col pensiero quasi
Dolce figura d'una morta amica
Che lontano m'accenna un altro lido
Ov'essa è più felice. — E tu abbandona
Queste mie case per pietà; deh pensa
Che qui regna Ezzelino.

SORDELLO.

A lui mi manda
Il Senato di Mantova; difesa
M'è il dritto de le genti.

CUNIZZA.

Ahi quanto illuso!
Ove a una pace che prepara i giorni
Di ferma tirannìa s'immola il sacro
Affetto d'una donna ch'è sorella,

Qual dritto può salvarti? Ah cedi: questa
Suprema dell'amor prova ti chieggo,
Nè desiar più mai di rivedermi;
Mentr'io, se pochi ancora mi consente
L'indomito dolor maceri giorni,
Nel core accolta, come in chiuso tempio
Adorerò la tua memoria, e solo
Perchè t'alberga penserò a la terra.

SORDELLO.

Ch'io più non ti rivegga? E tu lo speri
Unica mia consolatrice? Io posso
Se tu lo chiedi, andar con un sorriso
Contro i tormenti di qualsia fortuna,
Ma sono vile se da gli occhi tuoi
Non mi vien la virtude.

CUNIZZA.

Essa è nell'alma;
Elevati, o poeta, — e all'ardimento
Di novo carme ti sia scola il mondo.
Ove sono miserie, ove l'umano
Volto si prostra a l'indiata forza,
Ov'è grandezza di popol che sorge
Dalla sua causa martire, o campione,
Ivi è il tuo loco, ivi l'invitto erompa
Furor che eterna i canti, e venerati
De' posteri li serba alla memoria.
E se nemica agl'impeti sdegnosi
In ogni loco la viltà risponde,
Impreca, e passa; e l'ali intemerate
A l'alta volgi infinità serena
Caro sospir del tormentato ingegno.

Digitized by Google

Tale nell'ora de le sue speranze
T'immaginò la giovinetta mente,
Nè temo disinganni; or non ti resta
Una patria?...

SORDELLO.

Una patria? Ah sì, la mia
Mantova, — la città ch'alla tedesca
Invaditrice rabbia oppone gli ermi
Impedimenti de le salde torri,
E la virtù de' cittadini petti;
Ahí, ma compagna in quell'amato albergo
Io non avrò la madre de' miei figli!
Eppure io m'ebbi l'incantevol sogno
Di possederti. Di': rammenti ancora
Il torneo di Treviso?

CUNIZZA.

Io fui beata
In quel giorno!

SORDELLO.

Colà per la primiera
Volta ti vidi, e tanto sovrumana
Quanto l'idea dell'infinito è lunge
Da mortale intelletto. — A me fu lieve
In quelle perigliose arti mostrarmi
Egregio cavaliero; un altro cielo
Mi brillava nell'anima, e la fede
Di gioventù nel mio braccio esultando
Un vinto m'accennava in ogni avverso
Combattitore. — E qual suprema ebbrezza
O donna, palpitò ne' cuori nostri,
Quando segno all'invidia d'ogni prode

Al collo mio cingesti aurea corona
Ch'io baciai genuflesso!

CUNIZZA.

A che richiami
La dolce ricordanza?

SORDELLO.

Allor la tua
Mano tremava, come or trema: e in quello
Ineffabil degli occhi unico lampo
Ci promettemmo eternità di amore.
Vedi? Quel pegno ancor mi fregia il petto
Come una cosa santa; ugual ci lega
Un giuramento: uguale entusiasmo
È nell'anime nostre, e tu puoi dirmi
D'abbandonarti?

CUNIZZA.

Io no, — ma la crudele
Necessità ti sforza. Sul mio volto
Non miri impressa la paura? Ah fuggi;
E per l'istesso nostro amor, per quelle
Ricordate speranze, non ti punga
Mai più desio della fatal Verona.
Sublimemente amar tu sai; che importa
Questa caduca venustà di forme
Quando possiedi l'anima? Congiunti
Noi voleremo in un libero amplesso
Ove non è il poter che regna i corpi,
E se troppo al tuo fervido pensiero
Dolorosa parrà la mia memoria,
Io pregherò che sempiterno oblio
A te la nieghi, e che tra lauri e il grido

Delle tue glorie più di me felice
Amarti possa altra fanciulla. Lieta
Me pur faranno quelle gioie: in cielo
S'ama di amor che non somiglia al nostro.

SORDELLO.

Ogni tuo detto mi spaventa; o donna,
Troppo da tua virtù son io diverso,
Ed ammirando l'angelo di Dio
Sento l'inerzia della mia natura!
Tu vuoi pregar perchè t'oblii.... ma quale
Io diverrei senza la dolce guida
D'ogni gentil pensiero onde m'allieto
Che origina da te, come dal cielo
La tua bellezza? Ed io potrò obliarti?
Pria fatto uguale di giullar mendico
In ira a' buoni, e favola de' stolti,
Vada alle porte del potente, e i frusti
Di ricco desco, e una moneta infame
Mi sian mercede de l'oscuro verso
Esaltator del vizio, e de' tiranni.
Splende sui mali nostri unico il sole,
Una è la donna che quaggiù s'adora,
E rinverrò quel tuo mesto sorriso
Ovunque è luce.

CUNIZZA.

Per pietà deh cessa;
Più che non credi inerme è la costanza
Che dell'anima mia cela i tormenti,
E per le vinte prove Iddio sublima
Gli amori sventurati.

Digitized by Google

SORDELLO.

Ahimè, son questi
I tuoi detti supremi?

CUNIZZA.

È omai periglio
Ogni dimora; vigila il sospetto
Ove teme Ezzelino.

SORDELLO.

Ei qui m'uccida.

CUNIZZA.

Così tu m'ami? Funestar di novo
Lutto vuoi dunque la sciagura mia?
Guardami, io sono, io che ti prego; salva
La tua gloria, e il mio nome.

SORDELLO.

Ahi tal si rese
La sorte mia, che neppure morendo
Or m'è concesso il tuo capo innocente
Sottrarre all'ira del fratello; io tremo
O donna mia, per i tuoi giorni.

CUNIZZA.

Il cielo
Veglia su me.

SORDELLO.

Già pronto era Ezzelino
Al sacrificio del tuo core; questo
Tuo rifiuto ti rende inerte corpo

Che gl'ingombra la via di sua grandezza,
Ed ei lo calcherà.

CUNIZZA.

Sono sorella.

SORDELLO.

Ha congiunti un tiranno? E tu più ch'altri
Esperta di quell'uomo ora t'infingi
Per sicurarmi. Resta unico scampo....

CUNIZZA.

Quale?...

SORDELLO.

Una fuga.

CUNIZZA.

E la mia fama?

SORDELLO.

È sacra;
E sarà tale finchè cortesia
In qualche solitaria anima splende;
Il resto è lode di plebe che innalza
Nomi che sono maledetti in cielo.
E se di te minore io mi periglio
In questa gara di virtù, prometto
Che porrò fine ad ogni disianza
Che le più dolci voluttà di amore
Soleva alla mia mente ir figurando;
Agli sguardi profana impenetrata
Se il vuoi t'accoglia l'umiltà d'un chiostro
E ch'io ti pianga, ma viva....

Digitized by Google

CUNIZZA.

Negarmi
Ogni pietà tu vuoi?... Lasciami....

SORDELLO.

E scerre
Pur dèi tra la vendetta d'Ezzelino
E questa fuga....

CUNIZZA.

Io sento che vacilla
La forza mia.

SCENA III.

Giovanni *da Vicenza.*

GIOVANNI (*entrando*).

Dio la soccorre.

CUNIZZA.

O Padre,
Difendimi!

SORDELLO.

Qual volto?

GIOVANNI.

Io son Giovanni
Da Vicenza.

SORDELLO.

Il paciere!

Digitized by Google

GIOVANNI.

A gloria ascrivo
Di Domenico santo questa fama
Che all'opre mie tributano le genti;
Ma l'inimico veglia, e va d'intorno
Di abbandonati sdegni e di vendette
Suscitatore. L'angelo del male
Si riveste di luce.

SORDELLO.

Ove serena
Rifulge libertà quivi è la pace,
Cerca il nemico fra i tiranni.

GIOVANNI.

Innanzi
Ora mi sta.

SORDELLO.

Che intendi?

GIOVANNI.

E a che qui vieni?

SORDELLO.

Uso all'intolleranza or meco adopri
Detti assoluti; monaco, t'inganni;
Sanguinoso signor del mio pensiero
Innanzi a me non sei.

GIOVANNI.

Male rispondi
A mia pietà; ritrarre io tento un ebbro

Digitized by Google

Dal ciglio de l'abisso ov'ei folleggia,
Nè la mia veste è larva a un delatore.

SORDELLO.

Se non sei tale, diverrai; — qui vivi.

CUNIZZA.

Io pur qui vivo; deh! rispetta in esso
Il ministro del cielo.

GIOVANNI.

Ed in suo nome
Amar ti vieto, o donna, quest'audace
Seduttore.

SORDELLO.

Mai più dal profanato
Labbro non t'esca il perfido cònsiglio,
O tremar dèi per la tua vita.

GIOVANNI.

Avvezzo
A meditarla trista e fuggitiva,
De' morituri irrido alla minaccia
In Dio fidando e negli egregi esempli
De' miei fratelli. Un d'essi nella prava
Como ferito da eretica spada,
Nell'ultima agonia scrisse col sangue
Di nostra fede il simbolo divino,
E non tremò; chè la famiglia nostra
Quasi sul monte antichissima selva
Fronteggia le tempeste, e i fermi petti
Eterna avviva una virtù dal cielo;

Or d'onde la trarrai tu contro questo
Vicario dell'impero?

SORDELLO.

Da la stessa
Immensità dell'amor mio.

GIOVANNI.

Che speri?
Ogn' itala città vagheggia i tempi
Del suo riposo, e a disarmar la guelfa
Lega, e de' Svevi le vendette resta
Ad Ezzelino un mezzo.

SORDELLO.

Ed è una frode.

GIOVANNI.

Se la feconda l'alito di Dio
Anche la frode del malvagio è seme
Di salute pe' popoli. — Al Signore
Di Santo Bonifacio è destinata
Moglie la donna ch' ora offendi.

CUNIZZA.

O padre,
Non irritarlo; egli è infelice.

SORDELLO.

In questa
Povera terra dove signoreggi
In veste di pastor lupo rapace,
E per gittarle ai roghi vai spiando
Colpe che ogn' altra tirannia perdona,
Qui dove tutto è viltà di soffrenti,

E onnipotenza di stranieri sgherri,
Solo degno dell' uomo è quest' affetto
Che in me condanni.

GIOVANNI.

Ad Ezzelino narra
Questa lode.

CUNIZZA.

Ahi le sue guardie!

SORDELLO.

E non tremo.

SCENA IV.

Ezzelino, Sordello, Cunizza, Giovanni *da Vicenza*, Guardie.

EZZELINO.

Allor che le corone e plauso d'inni
Verona tutta al più felice eleva
Cantor d' Italia, ei qui si cela ai sguardi
Dell' acclamante turba?... Ma sui vostri
Volti è l'ira.

CUNIZZA.

Fratello, ah no....

EZZELINO.

Sul tuo
È spavento.

CUNIZZA.

Deh, grazia!

EZZELINO.

E per chi mai?

SORDELLO.

Per te.

EZZELINO.

La dono altrui.

SORDELLO.

Non più tuoi schiavi
La negheranno i posteri al tuo nome.

CUNIZZA.

Deh, taci per pietà!

SORDELLO.

Misericorde
Il ciel mandava a te che sei tiranno
Questa fanciulla sacra, a cui fu dato
Nobilitar qual sia più a Dio nemica
Natura; ma tu spirito che sfuggi
Ad ogni redenzione, or su costei
Volgi il poter del tenebroso ingegno,
Complicità da Dio quasi chiedendo
All'opre tue.

CUNIZZA.

Maggior di morte è questo
Mio supplizio!...

SORDELLO.

De' servi usi al silenzio
Nova t'è l'ira che per questa innalzo
Vittima tua; pur sappilo, Ezzelino,
Io l'amo!

EZZELINO.

M'era noto.

GIOVANNI.

E ardisci?

EZZELINO.

Frate,
Non ti curar di lui; quell'uom vaneggia.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

Remoto gabinetto nel palagio del Vicario Imperiale.

SCENA PRIMA.

***Entra* Guido Bonatti.**

Lo stesso segno scintillò nel cielo,
Ugual congiura è su la terra. — In questo
Regnar sull' uomo v'è periglio, — e spesso
Fra i mille reverenti uno si leva
Che ti ricorda col brandito ferro
La comune viltà del nascimento,
E la giustizia de le tomba. — Giovi
Altro dominio a noi; vaghiam pe' mari
Irremeati di questo universo
Con l' arditezza del sapiente, e occulti
Veri scoprendo, l'atomo di polve
Ch' uomo si noma, ed ha sì breve il tempo,
Partecipe rendiam d' una favilla
Di quella forza che splendea creando.

SCENA II.

Ezzelino, Guido Bonatti.

EZZELINO.

Già qui, Bonatti?

BONATTI.

Tu riposi; io deggio
Vegliar sovra il tuo sonno.

EZZELINO.

Ho le mie guardie.

BONATTI.

Mercenarie.

EZZELINO.

Dall' oro ogni obbedienza....

BONATTI.

E infedeltà.

EZZELINO.

Son io tradito?

BONATTI.

Ignoro
S'è traditor chi ti minaccia.

EZZELINO.

E accusi
I fidi miei senza certezza?

BONATTI.

Dove
Al cenno tuo servono molti, è saggio
Temer di tutti.

EZZELINO.

E perchè sol non debbo
Temer di te?

Digitized by Google

BONATTI.

Così m' oltraggi?

EZZELINO.

A molte
Signorie dell' Italia isti vendendo
La tua profetic' arte.

BONATTI.

Ma pur sempre
Ai danni vôlto de la parte guelfa
Con que' potenti il doloroso io feci
Mercato dell' ingegno, e quando in fiera,
Povertà solitario, io potrei salvo
Veder lontani condensarsi i nembi,
E ruinar su le più eccelse teste,
Il seno avaro della terra ha gemme
Che valgano il poter d' un previdente
Mio consiglio? Pur esso Federigo
In mezzo a' suo baroni, e tra le gioie
Che dà il pensiero di conquisti novi
Sè felice estimava, e invitto. Ahi vana
Fede mortale! Io sol nell' abbagliante
Luce che gli era intorno, io sol distinsi
Il lampo del pugnal che già strisciava
Sovra la sua corona.

EZZELINO.

E sono adunque
In così grave periglio?

BONATTI.

Vi sei;
Di fiamme vidi livida apparenza

Errar sul tuo palagio, e ricordai
La notte di Grosseto.

EZZELINO.

Allor svelasti
Dei traditori i nomi.

BONATTI.

Or li nasconde
Più oscuro evento, e assai più dello Svevo
Hai tu nemici.

EZZELINO.

Ecco un egregio modo
Di tormentarmi!

BONATTI.

Io t'annunziai vittoria,
Ma contro i collegati apertamente
Ottenerla dovevi; da l'inganno
Tu la sperasti, ed ella è figlia audace
Delle battaglie.

EZZELINO.

Assente è Federigo,
Io sol non basto contro i Guelfi.

BONATTI.

Ogn' opra
Dare almeno potevi a espeller lunge
Quel monaco, che il chiostro disertato,
Apostolo di fraudi ovunque sveglia
Spiriti guelfi; e credula è la plebe
Verso di lui che su mortale labbro

Digitized by Google

Vanta parole eterne. Or quell' ardito
Sovvertitore è qui.

EZZELINO.

Meglio in mie mani,
Che altrove.

BONATTI.

E il conte di San Bonifacio?

EZZELINO.

Di lui, forse quell' uno dei ribelli
Che sarebbe tremendo osteggiatore,
Or più non temo; una promessa sacra
A me lo strinse, e sua religione
Arra m' è di sua fede.

BONATTI.

Ei giurò vinto
Dallo splendor d'altra promessa; puoi
Attenerla?

EZZELINO.

Lo posso.

BONATTI.

E nol contrasta
Il poeta di Mantova?

EZZELINO.

La spada
Del mio più vil soldato renderebbe
Polvere la sua cetra; — e tu non devi
Altrui far motto su quell' uomo.

BONATTI.

Io tacqui;
Ed or lo zelo ch' ho di tua salvezza
A rivelar mi sforza la sciagura
Che ti minaccia.

EZZELINO.

Assai dal ver lontana
Forse il pensier la immaginò nei tetri
Silenzî de la notte vagabondo,
E in ogni luce a contemplare avvezzo
Qualche ruina d'un potente.

BONATTI.

E possa
Accusar di mendacio il detto mio;
Ma inesorando è il fato, ed io veggente
Ripeto a te: d'ognuno qui paventa,
E guárdati da Padova.

SCENA III.

Ezzelino *solo.*

M' incresce
Costui, non sa che profetarmi danni. —
Il vecchio padre, cui più de la forza
Fu cara l' umiltà che nei codardi
Santificò dell'Umbria il gran mendico,
A me lasciava debole l'impero,
E possenti i ribelli; i men temuti
Col senno estinsi, gli altri con la spada
Che m'affidò lo Svevo, e nel mio pugno

Splende vittoriosa; e dopo tanta
Vicenda di perigli, or che la speme
D' una lombarda signoria m' arride
Quasi certezza, — chi fra l' ombre resta
Impunito nemico? E se verace
È quel Bonatti? — Odiato non son io,
E mortale? — Già forse or che favello,
Cercando il suo momento, qui da presso
Sogghigna l'assassino, e sul mio corpo
Studia il securo onor d'una ferita....
Ridevole sospetto!... E perchè tremo?...
Io tremo sì; paura, o tu crudele
Divinità dell' anime, io ti sento,
Nè sfuggir posso al tuo dominio.... Il duce
Delle guardie!

SCENA IV.

Entra un **Capitano Svevo.**

EZZELINO.

Munito è il mio palagio?

LO SVEVO.

Senza un tuo cenno a niuno è dato entrarvi.

EZZELINO.

E de'soldati la fede?

LO SVEVO.

T' è nota,
Sacri all' impero, moriran per esso.

Digitized by Google

EZZELINO.

Vinceranno. — Di lor scegli il più accorto
E a Padova lo invia col mio comando
Di starsi pronte a vicina battaglia
Quelle schiere alemanne. — A te commetto
Questa città; qual sia grido di plebe
Ti chiami all'armi, e nel tumulto irrompi
Ferocemente; ma con arte annunzia
A tuoi più prodi splendido compenso
Dagli averi de' vinti. — Esci, e m' adduci
L' ambasciador di Mantova.

SCENA V.

Ezzelino *solo*.

Fu detto
Nel poeta gran parte esser d' un Dio
Che lo preserva dal comun costume;
Vediam quanta è in costui!

SCENA VI.

Ezzelino, Sordello.

EZZELINO.

T' inoltra, e narra
Qual sia la causa che il tuo popol volle
Da te difesa al mio cospetto.

SORDELLO.

Aperti
Dritti io difendo; in Mantovana terra

Contro ogni fede ancor possiedi alcune
Rocche.

EZZELINO.

Le vinsi.

SORDELLO.

Mantova le vuole.

EZZELINO.

E se le niego?

SORDELLO.

Scenderemo in armi
A racquistarle, e ben vedrà l'Italia
Che in te desio non è di pace.

EZZELINO.

Io debbo
La mala nominanza a que' nemici
Che sterminar potrei senza che Roma
Ed i nomadi suoi predicatori
Abbian forza a salvarli; eppur cotesta
Pace è mio dono, ed al maggior nemico
Che venne in campo per la guelfa lega
Sposa darò la mia sorella.

SORDELLO.

Or puoi
Malignamente irridermi.

EZZELINO.

Non vogl'
Usar della mia sorte.

Digitized by Google

SORDELLO.

A te nell' ira
Scagliai l'ingiuria di superbi detti
Che non perdona un potente.

EZZELINO.

All' amore
Io li perdono.

SORDELLO.

Tu?

EZZELINO.

Se ciò non fosse
Vivresti? Allor che fu giurato il patto
Del vicino imeneo noto non m' era
Nè l'amor tuo sì misero, nè ch'ella
Ti riamasse; ed or m' accora questo
Perfido gioco del fanciullo nume
Feritor di quell' alme, che lo stato
Disugual poi separa, o la fortuna;
Pur se il vero ascoltai, nelle tue vene
È nobil sangue.

SORDELLO.

Italo sangue, e basta.
Io feci del mio nome illustratori
Il verso e la mia spada.

EZZELINO.

E l' uno e l'altra
Male a servigio adopri d'una parte,
Che non avrà trionfi.

SORDELLO.

Io sieguo il fato
Della città natia.

EZZELINO.

Miseri guelfi!
Con la pupilla inferma che non vede
Oltre l'altare ed una torre andate
Cercando libertà; ma quale? In questa
Alterna guerra de' Comuni è danno
Ogni vittoria vostra, e per le stesse
Mura che apriva l'italo nemico
Entrò sovente lo straniero. Alfine
Sorgete da l'error. L'util vi mova
Se non la gloria; nell' odiato impero
È la virtù di unir le sparse membra,
E farne un corpo che risponda al nome
Terribile d'Italia.

SORDELLO.

Avemmo esempli
D' imperial virtù nelle ruine
Di che piange la patria.

EZZELINO.

Ahi l' opra vostra
Pianger v' è forza. Ch'altro è mai l'impero
Se non l'antica podestà di Roma
Dagli Svevi eredata? E perchè stolti
Opporre a l'urto del cesareo brando
Lo scudo d'un fanciullo? Ma là dove
Nei soggetti non è spirto rubello
Veder tu puoi benefica la pace

Prosperar le provincie, e quando in tanta
Parte d'Italia è selvaggio costume,
E già vecchia la Chiesa a suoi devoti
I misteri nasconde e la preghiera
Nei rozzi metri d'una lingua morta,
Odi sonar le sicule marine
Dall'armonia d'una favella nova
Che torrà presto a li rival Provenza
Il dominio del canto. Ivi è prodigio
Di nova civiltà che già maestra
Nasce a le genti, e quanto di più grande
Per splendidezza d'arte, o di pensiero
Ha l'italico nome, ivi onorato
S'aduna a l'ombra de' vessilli svevi.

SORDELLO.

Tra la nuda ferocia de' tiranni
Che snervano la patria, in Federigo
M'è caro l'ammirar quella sua lieta
Munificenza, e l'intelletto audace;
Ma s'amò l'uomo, il coronato svevo
Abborro. A che ricordi in lui de' padri
Nostri risorto il glorioso impero,
S'eternamente or contro noi si volge
Schiavi del mondo, e solo di romano
Ostenta il nome perchè più grandeggi
L'ira tedesca e l'itala vergogna?
Nè laudo anch'io de' Guelfi ogn'opra; pure
Starò con essi in ogni campo, dove
Da un lato sacra libertà combatte,
Da l'altro lo straniero. Se lo Svevo
Ha poi virtù da rannodar lo sparso
Fascio romano, l'osi; ma reietti

Gli Arabi predatori e gli Alemanni,
Chiegga una patria novella, ed il nostro
Battesimo riceva in Campidoglio;
Ivi abbia sede, — e la circondi d'armi
Nostre, evocando le memorie antiche,
E l'itale città lo esalteranno
Cesare invitto, e redentor civile.

EZZELINO.

Per or vi giovi l'unità; dal tempo
Il resto.

SORDELLO.

Meglio liberi, e divisi, —
Che un popol solo, ma di servi. Almeno
Avrem securo il tetto.

EZZELINO.

Ramingando
Lunge da quello andrete esule turba. —
Parteggiatori ghibellini accoglie
Ogni cittade, e pensa che Milano
Nel fatal giorno de la sua caduta
Più che l'ira tedesca, ebbe nemica
L'itala invidia.

SORDELLO.

Eppur fenice vera
D'itala libertà novellamente
Nacque dal fuoco delle sue ruine,
E sfida ancor l'impero.

EZZELINO.

È vostra lega
Inferma troppo, e non avrà gli allori

D'un secondo Legnano. — Ma restando
Tu pertinace nella parte guelfa,
Non sol mi sei politico nemico,
Ma insidiator dell'onor mio.

SORDELLO.

Qual chiudi
Sospetto?

EZZELINO.

Orrendo.

SORDELLO.

Lo svela.

EZZELINO.

E nol sai?
Compianger posso un infelice amore,
Vendicherò la turpe frode.

SORDELLO.

Amando
Una fanciulla al cui pudor soltanto
La sua beltà quaggiù ti rassomiglia,
Non m'occupò pensiero che non fosse
Degno di lei.

EZZELINO.

Ma pur tentasti audace
Rapirla all'uomo cui l'ebbe promessa
Un mio giuro solenne. E come amarla
Tu puoi, se con i guelfi ogn'arte adopri
All'esterminio di sua famiglia?

SORDELLO.

Leal nemico io sto contro gli Svevi,
E nel gioco crudel delle battaglie
Sui partigiani guelfi, e su me stesso
Può cader lo sterminio. Ma da questa
Nebbia di sangue e d'alternate colpe
Che in ogni loco da le nostre emana
Discordie eterne, offeso deh non sia
Il candor di quell'anima. Ciò solo
Potrebbe il brutto sacrilegio: lascia
I pensieri celesti ai serafini,
A noi l'ire del mondo.

EZZELINO.

È mia sorella.

SORDELLO.

Io vo' obliarlo.

EZZELINO.

Tel ricordo.

SORDELLO.

È invano;
Quanto più l'amo, e più d'amor m'infiamma
Quella santa creatura.

EZZELINO.

E che faresti
Per possederla?

SORDELLO.

A che l'inchiesta?

EZZELINO.

Parla:
Che mai faresti?

SORDELLO.

Ciò che la codarda
Anima non intende.

EZZELINO.

Eppure un mezzo
Rimane.

SORDELLO.

Un mezzo!

EZZELINO.

Io l'offro.

SORDELLO.

E qual?

EZZELINO.

Fra poco
Questa pace che Roma ha benedetta
Più possenti di lei ripudieranno
Gli odî di parte antichi.

SORDELLO.

Il tuo.

EZZELINO.

De' guelfi
Non conosci la fede? Ma l'impero
I ribelli non teme. Una cittade

Fra quante ha Lombardia nido s'è fatta
Di fuorusciti, e contr'essa le sveve
Armi s'aduneranno. La superba
Città è la tua.

SORDELLO.

Da tanta ira nemica
Maggior avrem la gloria.

EZZELINO.

O la sciagura;
È falsa carità del natio loco
Questa che in te favella, e mi dorria
Che rimembrar tu lo dovessi, quando
La face del soldato e la rapina
In poco d'ora spargeranno ai venti
Ogni memoria avita.

SORDELLO.

Essa è raccolta
In quel pugno di polve gloriosa
Che l'esul preme sul suo petto, e invano
Sorge ricco di storia il monumento
Per l'occhio dello schiavo. E che dir vuoi?

EZZELINO.

Pur dianzi a nome degl'illusi guelfi
Ridimandasti ignobili castella
Mie per diritto di guerra; or ti rispondo
Ch'opra più saggia e del tuo nome degna
Tentar potrai, persuadendo ad essi
Di darmi la città.

SORDELLO.

Troppo è corrotta

L'intelligenza d'un tiranno; e credi
Ch' io vendi la mia patria?

EZZELINO.

Accorto assai
Per salvarla ti credo.

SORDELLO.

Nell'infamia
Non è salute.

EZZELINO.

Cedere al più forte
È senno, e non infamia; — e tua la donna
Sarà ch'ami cotanto.

SORDELLO.

Oh sia perduto
Il consiglio dell'empio! In così vasta
Fecondità delle nequizie umane
V'ha forse un nome ch'alla tua convenga?

EZZELINO.

Ami, e ricusi?

SORDELLO.

E ciò proponi?

EZZELINO.

Io tutto
Posso.

SORDELLO.

Ma non spregiarmi.

EZZELINO.

Ecco qual nutri
Affetto per mia suora!

SORDELLO.

In adorarla
Sentii quel timor sacro d'un mortale
Che dalla polve della sua preghiera
Sente che troppo è ancor lontano il cielo;
Ma tu contrario a l'empio accorgimento
In me l'ardir svegliando, or le barriere
Spezzi dell'infinito, e mi fai grande,
E per la santa via del sacrificio
Ad essa m'avvicini!

EZZELINO.

Ogni tuo detto
Suona delirio.

SORDELLO.

Dal suo labbro istesso
Più aperta avrai risposta.

EZZELINO.

Apprendi intanto
Ch'io non darò le conquistate rocche,
E che d'ogni tumulto che si levi
Tra popoli lombardi, istigatrice
Terrò la tua città.

SORDELLO.

Non invilití
I Mantovani miei t'aspetterann

SCENA VII.

Ezzelino *solo.*

Generoso, ma stolto; egli obliava
Che qui delitto sommo è lo spiacermi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

Le stanze di Cunizza.

SCENA PRIMA.

Cunizza *sta genuflessa innanzi ad un'immagine di Nostra Signora, allorchè entra il* **Capitano Svevo** *conducendo seco una* **Fanciulla Padovana.**

LO SVEVO.

Madonna, questa povera fanciulla
Presso il palagio assisa, a' miei soldati
Di te chiedea piangendo; ecco, io l'addussi
Al tuo cospetto.

SCENA II.

Cunizza *e la* **Fanciulla Padovana.**

CUNIZZA.

Appressati, son io
Colei che cerchi.

LA FANCIULLA.

O signora, s'io venni
Ignota peregrina a te d'innanzi
Perdonami; mi sforza la sventura
Ad implorar la tua pietà.

Digitized by Google

CUNIZZA.

Deh, parla
Come a sorella.

LA FANCIULLA.

Sei potente.

CUNIZZA.

Io sono
Infelice; deh, sorgi.

LA FANCIULLA.

Ah, no!...

CUNIZZA.

La tua
Fronte divampa, e tremano i tuoi polsi,
E i lunghi patimenti nel bel viso
La luce scolorâr di giovinezza.
E qual cagione hai di dolore?

LA FANCIULLA.

Immensa.

CUNIZZA.

E d'onde vieni?

LA FANCIULLA.

Da Padova; — ed egra
Come mi vedi, con l'incerto passo
Percorrer volli l'affannosa via
Mendicando un aiuto, che la mano
Mi concedea talor d'un altro afflitto,
Mentre il ricco signor dallo spronato

Destriero a me gittava invereconde
Parole, ed un sorriso.

CUNIZZA.

Ahi qual mi narri
Storia di mali!

LA FANCIULLA.

Eppur nel rimembrarli
Un giorno avrò sublime contentezza
In ogni bacio che porrò sui bianchi
Capelli di mio padre.

CUNIZZA.

Di tuo padre?

LA FANCIULLA.

Ah sì, madonna; da più mesi ei langue
Prigioniero in Verona, e spaventoso
Ovunque è il nome de l'orribil torre
Ove de le sue vittime i lamenti
Nasconde il tuo fratello. E può mai Dio
Soffrir ch'una crudele tirannia
Vilipenda così ne' tormentati
Il dritto de' Cristiani?

CUNIZZA.

O poveretta,
Avrai giustizia; Iddio quanto è più tardo,
Più severo punisce.

LA FANCIULLA.

O per te sola
Che qui benigna sei con gl'infelici
Permette all'oppressore il pentimento.

Madonna, abbi pietà; te sola invoco
Benefattrice mia sovra la terra,
Salva il misero vecchio.

CUNIZZA.

E ciò m'è dato
O mia fanciulla? Anch' io son serva.

LA FANCIULLA.

Invano
Pregar non puoi, se nella tua preghiera
Avrai memoria del dolor che vedi
In questa inconsolata; e mai per prova
Saper tu possa che sia l'abbandono
De' parenti diletti, e il pianger sola
Nello squallore de la vôta casa
Su le morte speranze!

CUNIZZA.

Ahimè, nè alcuno
La destra soccorrevole porgea
All'orfana deserta?

LA FANCIULLA.

Un solo io m'ebbi
Adorato compagno, e il padre mio
Benedicendo a l'innocente amore
Affrettava co' voti il dolce giorno
Di nostre nozze, allor ch'infuriando
Nella cittade irruppero gli Svevi
Saccheggiatori. Chi può senza pianto
Rammemorarvi, o momenti supremi
Della mia patria? Ogni buon cittadino
Le donne contrastando e i proprî averi

Al tedesco ladrone ebbe la morte,
O qui fu tratto prigioniero.

CUNIZZA.

Sante
Quelle lacrime tue sono, o fanciulla;
Versale sul mio petto.

LA FANCIULLA.

Dall'eccidio
Pochi animosi in forestiera terra
Trovâr mesta salvezza; fu tra quelli
Il mio diletto, e dissemi fuggendo
Ch'ito sarebbe là dove si pugna
Per l'onor della croce. — Di lui priva
E del padre, qual parve agli occhi miei
Questa scena del mondo? Dolorose
M'erano l'ore, e dal desio portata
Del caro giovinetto, io ritornava
Solinga spesso ad aspettarlo dove
Ei mi lasciava l'ultime parole,
Ed il primo suo bacio. Ahi cuor di amante
Presago di sventure! Appena il sacro
Domenicano proclamò di pace
L'aspettata novella, in patria alcuni
Esuli ritornâr; di lui tremando
Chiesi.... Madonna, amasti mai?...

CUNIZZA.

S'io amo?...

LA FANCIULLA.

Comprender dunque puoi ciò che al mio core
Annunziava la crudel risposta:

« Piangi; colui che palpitando aspetti
« Mai più non tornerà! »

CUNIZZA.

Morto!

LA FANCIULLA.

Da eroe.

CUNIZZA.

E tel credo, o fanciulla. — Ma rattempra
Il dolor tuo; se valgo a trovar grazia
Presso il fratello, ridonarti io spero
Libero il padre.

LA FANCIULLA.

Ah sì, l'unica è questa
Grazia che chieggo al cielo. Rattamente
S'allontanò da me la floridezza
De la salute, e il chiuso mal mi vince;
Che almen la contristata anima io spiri
Fra le braccia del padre.

CUNIZZA.

Il nome?

LA FANCIULLA.

Armando
Da Padova armaiolo.

CUNIZZA.

Or vanne. — Ahi! teco
È la crudele povertà, nè sai
Ove per poco riposar le membra
Inferme. Prendi; a te darà soccorso
Questo monile.

LA FANCIULLA.

E vuoi?

CUNIZZA.

Non ricusarlo,
Rimprovero a me son le gemme in questa
Casa degli Ezzelini. Addio; ma riedi
Nella dimane, a te non vieteranno
Le guardie il passo. Addio, mesta fanciulla,
E ti ricorda nelle tue preghiere
Ch' io teco ho pianto.

LA FANCIULLA.

Iddio ti ricompensi
Della tua carità.

SCENA III.

Cunizza *sola.*

Povera figlia,
Lamentando quaggiù passi e svanisci
Siccome un eco di dolore! — Ed io
Qual prece adoprerò per trarti il padre
Dall'orrida catena, io sciagurata
Che rifiutando le proposte nozze
Or più sospingo a sanguinosi fatti
Il mio fratello? Ahi me perduta! Troppo
Con incauto abbandono io medita
I sogni d'un amor senza speranze,
Ed ora m'è dolcezza ir vaneggiando
In quest'estasi mia! — Sordello, io t'amo

Come giammai non seppe o volle amare
Un' altra donna, io t'amo, ed ogni bene
Comprendo in questo detto. Ahimè, che penso?...
Io son demente.... Or chi m'aiuta, e dove
Trovar consiglio?... Deh, Vergine Madre,
Te ch'esaltano i cieli dispensiera
Delle misericordie, un guardo volgi
All' umil peccatrice! Per i tuoi
Spasimi tollerati allor che il figlio
Vedesti agonizzar sull' aspro legno
Proteggimi o Maria! So che regina
Degli angeli e de' santi il più soave
Giglio tu sei ch' adorni il paradiso,
E che il mio core addiventò ricetto
Di voluttà mondana. Eppur non voglio,
O Madre, rimanermi nel peccato,
E impetrami che qui mora abbracciando
Il tuo divino simulacro. Forza
Di tiranni non v'è nè di celesti
Che mentre vivo estingua una favilla
Di quest'incendio di amore!

SCENA IV.

Sordello *entra, mentre* **Cunizza** *resta assorta nella sua preghiera.*

SORDELLO.

Ella prega!
Innanzi a quel dolor che mai divieni
O mente di poeta?

CUNIZZA *non avvedutasi di Sordello.*

Ah no, non posso
Esser moglie d'un altro!

SORDELLO.

Ahimè, non puoi?

CUNIZZA.

Tu qui nelle mie stanze?

SORDELLO.

O donna, resta
Nell'atto umile della tua preghiera,
L'angel che l'ode per recarla a Dio
V'aggiunga i detti miei.

CUNIZZA.

Nè ancor fuggisti?

SORDELLO.

Orator de la patria al glorioso
Dovere satisfeci, or me n'affida
Un altro il tuo fratello.

CUNIZZA.

Egli!

SORDELLO.

Ma tale,
Che in adempirlo io provo quanto sia
Duro il cammin della virtude.

CUNIZZA.

Ahi lassa!
Un tetro affanno spirano i tuoi sguardi....
Tutto mi svela per pietà.

SORDELLO.

Ezzelino
Pur or....

CUNIZZA.

Finisci.

SORDELLO.

A me ti proponea
Sposa.

CUNIZZA.

Io tua sposa?

SORDELLO.

Il tiranno che dona
Ruba la fama; ed ei pensò codardo
Mercanteggiar su le dolcezze nostre
La servitù di Mantova.

CUNIZZA.

E tu certo
Lunge da te scagliavi questo patto
Vituperoso.

SORDELLO.

Oh grazie, o donna mia!
Quanto pregi la patria è noto, eppure
Onor saria per me così divino
Nomarti moglie, che posporti ad essa
Quasi mi sembra colpa, e al tuo cospetto
Negato il labbro avrebbe il gran rifiuto;
Grazie, o cortese; m' estimando prode
Tu a me lo risparmiavi.... ma non basta.

Digitized by Google

CUNIZZA.

Ed altro chiedi?

SORDELLO.

Dopo avermi reso
Complice suo, voleva il tuo fratello
Provar la gioia della mia vergogna,
Indi al mio nome, e alla mia curva fronte
Un raggio consentir del suo superbo
Fasto. Ma ciò non sia; mostriam che in terra
Un oppressor non v'è così felice
Che non incontri fermi sul suo volto
Gli occhi d' un uomo libero.

CUNIZZA.

Ahi, che tenti?

SORDELLO.

Magnanima vendetta. A me d'innanzi
La man di sposa al Conte porgerai
Di Santo Bonifacio.

CUNIZZA.

(*Senza poter rispondere si abbandona piangendo fra le braccia di Sordello*).

SORDELLO.

Ecco ove il nostro
Sospirare fu vôlto! — E tu potrai
Misera abbandonata perdonarmi
Il male che ti feci? Pargoletta
Cara come il pensier, che primo insegna
All' esaltata fantasia l'occulto
Foco de' carmi, da questo terreno

Aere volavi nel desio del cielo
Anima lieta, allor ch'io ruppi il santo
Entusiasmo, e t'appresi una nova
Febbre d'amore, e le sue poche gioie,
E quest'ultima angoscia. Oh dillo: puoi
Tu perdonarmi?

CUNIZZA.

Perdonarti? Il core
Ti benedice; e s'io t'amai lasciando
Le vie del cielo per umano affetto,
Or non rimane de le dolci larve
Che la certezza di continuo pianto,
E da questo lavacro io verrò casta
Al giudizio di Dio. Suora dell'uomo
Che aduna sovra sè tanti anatemi
Di popoli infelici, i giorni miei
Segnato avrebbe d'una nota infame
L'implacabile istoria; or li circonda
L'aureola sì gentil della sciagura,
Nè l'anime pietose vieteranno
Qualche sospiro alla memoria mia!

SORDELLO.

A lato di quel demone più splende
Angelica bellezza, e in ogni loco
Simbolo di bontà suona il tuo nome;
E perchè non poss'io glorificarlo
Intra le genti che verranno? Fatto
Straniero è quello che mi diè Provenza
Umile verso, e più gagliarda mente
Di questa mia forse avverrà che sorga
Al grande ardir dell'italo poema,
E assai beata, se nel novo carme

Raccoglierà i profumi che lasciasti
Sovra la terra, vivido porgendo
Di tua virtù l'esempio alle fanciulle
Del paese gentile.

CUNIZZA.

Oh benedetti
I lontani dal mondo! E perchè mai
Non m'avvolsi nel velo delle spose
Di Cristo, allor che vidi il padre mio
Stanco di cure e d'anni a' monasteri
Chieder la pace? Or non dovrei col labbro
Implorare dal cielo una crudele
Grazia che il cor detesta.

SORDELLO.

Il tuo martirio
Argomento dal mio; pure Ezzelino
Tale ci fece insulto, che dobbiamo
Col dolor nostro vendicarlo.... e al Conte
Di Santo Bonifacio....

CUNIZZA.

A lui la destra
Io porgerò.... tu il vuoi. Ma il cuore?

SORDELLO.

Ei prode
Su quanti guelfi san trattare il brando
Di tal fanciulla si terrà beato,
E forse il tempo....

CUNIZZA.

Io più nol chiedo.

SORDELLO.

O donna,
M' abbi misericordia. Oggi esser voglio
Più che mortale, ma sul piè d'argilla
Posa il gigante che nasconde il capo
Fra le nubi. Pur or, quando ti vidi
La prima volta, in me lo sconsigliato
Fervor parlava d' infelice amante,
Non la ragione. Forse queste nozze
Te salveranno e la mia patria. I guelfi
Sono cattivi schiavi, e più cattivi
Liberi, e noi venimmo a età sì guasta
Che servitù non è più il peggio. Spesso
Sovra la terra Iddio manda i tiranni
Perchè l'umana pianta, inerte sotto
Il sol meridiano, confortata
Dalla virtù benefica del sangue
Frutti la libertade, — ed Ezzelino
È tal signor che sveglierà chi dorme.

CUNIZZA.

E sia ciò che l' arcana provvidenza
Ha preparato! Ma di te men degna
Forse son io, se il povero mio core
Manda gemiti e sangue? Io ti pregai
Di non più rivedermi; era tra quanti
Mali la rea necessità produce
Quello il maggiore, eppur sentia la forza
Di sopportarlo. Libero restava
A me lo spirto, e amante peregrino
Con la tua cara immagine vivendo,
Poteva nella mesta solitudine
Formarsi di memorie un paradiso.

Or tutto ahimè si niega a questa donna
Sì sventurata, tutto — anche il pensiero
Dell'amor suo! Moglie d'altr'uomo io debbo
Obbliare il mio tempo più beato
E ascondermi da te ch'amo cotanto
Come da colpa tentatrice.

SORDELLO.

Puro
Diviene ogni pensier se si rivolge
Verso un sepolcro.

CUNIZZA.

Ah no.... Sordello!

SORDELLO.

In armi
I Mantovani sorgeranno contro
L'impero Svevo, ed io fra lor pugnando
Nè le fughe vedrò, nè la vittoria
D'una prima battaglia.

CUNIZZA.

È questo ingiusto
Proponimento, viver dèi; m'intendi?
Vivi.

SORDELLO.

E per chi?

CUNIZZA.

Per la tua patria.

SORDELLO.

Troppo
Ella mi costa.

CUNIZZA.

Mai troppo, se puoi
Renderla grande.

SORDELLO.

Ogni tuo detto ahi meglio
A me rivela quanta gentilezza
Con te mi sfugge. Addio!

CUNIZZA.

Così mi lasci?

SORDELLO.

Questi alla nostra fede il ciel prescrive
Supremi istanti.

CUNIZZA.

Ch' io concentri in essi
Dunque l' amor di tutta un' esistenza
Lungamente fra gl' impeti trascorsa
Di celeste delirio! Ancor son tua;
Libera ancora e pura voglio dirti
L' ultima volta: t'amo!

SORDELLO.

E ch'altro resta
Di dolcezza quaggiù? Convulsamente
Io stringo all' arso petto la più cara
Vergine uscita dalle man di Dio,
Ed ella versa sopra il mio dolore
Lacrime, e baci. Ma non più; potrebbe
Questa sublime voluttà sedurre
L'anima inebbriata. Or finalmente
Addio!

CUNIZZA.

E per sempre?

SORDELLO.

Qui tutto perisce;
Eterno è il cielo.

CUNIZZA.

Tu mi resti, o madre!

SCENA V.

Sordello, Cunizza, Giovanni *da Vicenza.*

SORDELLO.

Monaco, vieni, e la contempla.

GIOVANNI.

In quale
Stato!

SORDELLO.

Allorchè negli eremi vivevi
Rimirando talora i volti macri
De' tuoi compagni, che nell'alta notte
Salmeggiavano a Dio, forse sclamasti:
Ecco gli eroi della virtù! Bugiardo
Orgoglio. — A que' racchiusi alternatori
Di preci stanche una virtù ben altra
Questa fanciulla insegna. Ella acconsente
All' imeneo che proponesti.

GIOVANNI.

Il vero
Narri?

CUNIZZA.

Sì, padre, io v'acconsento.

GIOVANNI.

Grandi
Sono, o Signore, l' opre tue, e del pari
Governi con un cenno i firmamenti
E i palpiti de' cuori! — Io servo indegno
Che venni eletto a spargere il tuo verbo
Fra miei fratelli, innanzi a questo esempio
Vieppiù risento l' abbiettezza mia,
Ma non dispero, perocchè nei cieli
Esaltato sarà l' uom che si umilia
Quaggiù come un fanciullo. E tu rasciuga
Le tue lacrime, o donna, e t'abbandona
Fra le braccia di lui, che sa dal pianto
Trarre cagione di letizia.

CUNIZZA.

O padre,
Soccorri alla mia prece; essa combatte
Cói terreni pensier, nè sa levarsi
Libera verso Iddio.

GIOVANNI.

Per te dal fondo
D'ogni miseria or pregano que' mesti
A cui sola tu puoi render conforto
Con il tuo sacrificio: i prigionieri
Di Padova.

CUNIZZA.

Perdonami, o mio Dio,
Io l' aveva obbliata!

SORDELLO.

E chi ?

CUNIZZA.

Pur ora
Una languente donzelletta a stento
Limosinando per la lunga strada,
Alfin qui giunse, e mi chiedea la grazia
Del povero suo padre.

GIOVANNI.

Or d' ottenerla
Agevole ti fia. Pago il vicario
Del novo parentado, a guelfi almeno
Questo darà segno di pace. Intanto
Componi a calma il volto, e rassegnata
Vanne incontro al dolor che ti destina
Il dito del Signore.

SORDELLO.

O come suole
Valdese giovinetta, perdonando
Muori, e sorridi a quel domenicano
Che t'appresta i tormenti.

Digitized by Google

SCENA VI.

Ezzelino, Sordello, Cunizza, Giovanni *da Vicenza.*

EZZELINO.

E chi ragiona
Qui di tormenti?

SORDELLO.

È ver, dove tu regni
Spetta a te solo imperarli; ad ogn' altro
Sopportarli tacendo.

CUNIZZA.

Ahimè, Sordello!...

EZZELINO.

Donna, che temi? Il dardo de lo scherno
Non passa il ferro che mi copre il core. — (*Indi a Sordello*)
Un detto.

SORDELLO.

Ell ricusa.

EZZELINO.

Te?

SORDELLO.

L'infame
Mercato.

EZZELINO.

E a l'altre nozze?

SORDELLO.

È pronta.

EZZELINO.

Insano
Amore è il tuo.

SORDELLO.

Sublime; tu lo sprezzi.

EZZELINO.

Frate, ti piaccia a noi condurre il conte
Di Santo Bonifacio. Oggi quel seme
Sparso ne' solchi di Pasquára larghe
Messi darà.

GIOVANNI.

Questo consenta Iddio!

SORDELLO.

E la vil gente.

GIOVANNI.

Vile è il fratricida. —

SCENA VII.

Ezzelino, Sordello, Cunizza.

EZZELINO *a* CUNIZZA.

E risolvesti?

CUNIZZA.

Sì.

EZZELINO.

Pensa; t'è sopra
Irrevocabil ora.

CUNIZZA.

Ed io l'aspetto.

EZZELINO.

Pur piangi!

CUNIZZA.

Non per me.

EZZELINO.

Perchè, sorella,
I miei ginocchi abbracci?

CUNIZZA.

Abbi, Ezzelino,
Abbi pietà una volta, e se mi vuoi
In questo giorno meno sconsolata,
La libertà concedi a Padovani
Che qui conservi a inutil pena. Meglio
Con la clemenza provveder ti giova
Che con l'armi all'impero, e se l'affetto
Ancor ti parla della madre morta,
Rendi alle braccia di lontane madri
I lacrimati figli.

EZZELINO.

Io sovra tutti
Liberarli desio; ma ree novelle
Mi giungono di Padova; vicini
Rivolgimenti preparò nell'ombra

Quella città, nè parmi che pe'guelfi
I dati giuri sieno sacri. Questo
Mantovano orator forse non venne
A minacciarmi guerra?

SORDELLO.

Tu dái pace,
Ma quella che il ladrone in su la via
Consiglia al derubato.

EZZELINO.

I mici nemici
Io ne' campi scontrai sotto il diffuso
Lume del giorno, e vezzo è di fortuna
Se a lato mio stette la forza.

CUNIZZA.

E sempre
Questa parola: la forza! O divino,
Che perdonar volesti dalla croce
Al delirio de'tuoi persecutori,
Nuda d'ogni pietà mira la terra
Cui più non basta il sangue ch' hai versato;
Dal tuo novo Calvario un'altra volta
Riapri le ferite, ed irrorando
Gli aridi petti vi diffondi amore!

EZZELINO.

Per legge dello Svevo io debbo, o donna,
Vigilar sui ribelli, e prevenirne
Le nemiche congiure; eppur do fede
Che se dimane Padova si mostra
D'ogni tumulto priva, in grazia tua
Rimanderò i prigioni.

CUNIZZA.

Deh! fratello,
Non ingannarmi!...

EZZELINO.

Frénati; qui giunge
Lo sposo tuo.

SCENA VIII.

Sordello, Cunizza, *il* Conte di S. Bonifacio, Ezzelino, Giovanni *da Vicenza.*

EZZELINO.

Nobile conte, intese
A comun danno le famiglie nostre
S'avversaron con l'odio e con il ferro,
E ognun di noi continuo assalitore
Sui termini siedea dell'altrui campo
Terribilmente. — Alfine il dolce oblío
Per sempre copra ogni ragion dell'ira,
E mentre Federigo in mezzo agli arsi
Deserti combattendo, al mondo insegna
Assai più fede che il pastor di Roma,
È mio dovere in questa bella parte
Del regno suo, lasciar quanto minori
Potrò nemici. Un vincolo di sangue
Ci unisca adunque, e i novi giuramenti
Santificati sian da questa cara
Sorella mia.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

La pace ho desiato
Ma per sè stessa. — Ogn'altra mia speranza
Paventando fuggì d'innanzi a quella
Ritrosía de la vergine pensosa,
Nè mai....

GIOVANNI.

Che parli? Or ella stessa chiede
Questo imeneo.

CUNIZZA.

Sì, nobile signore,
Teco all'ara io verrò.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Sia benedetta
La tua parola; essa dal cor mi toglie
Ogni dolore antico.

EZZELINO.

La gioconda
Fama di queste nozze in ogni loco
Della città si sparga, e apporti feste;
E larghezza di mense e di giullari
Pasca l'ingordo vulgo.

SORDELLO.

Degno cibo
Di servi.

EZZELINO.

In vero, o conte, avea obliato
Ch'ospite nostro è il trovator che tutte

Le glorie superò della Provenza,
Sordello, — eccolo.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Io debbo render grazie
Alla fortuna mia, se qui m'addusse
A tributargli onor.

SORDELLO.

Sdegno la lode
Da miei nemici.

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

E che?...

CUNIZZA.

Gran Dio!

EZZELINO.

Non farti
Di sue parole oltraggio; in esso or tuona
La grand'ira di Mantova; ma spero
Che aggiungere vorrà divino carme
All' allegrezza nostra, e che il gentile
Animo del poeta avrà trionfo
Dell' orator sdegnoso.

SORDELLO.

Un canto chiedi?
Tiranno, e tu lo udrai, trarne dovessi
Dallo spezzato cor l' ultimo suono!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Altra sala nel Palagio del Vicario Imperiale.
(Lontano suono di musiche.)

SCENA PRIMA.

Entra **Sordello.**

Un altro disinganno! Io m'estimava
Forte, e m' uccide una fanciulla. All'ara
L'accompagnai; diffusa una tristezza
Sul suo volto apparia, ma negli sguardi
Soavemente verso il ciel rivolti
Stava il dolor che non dispera. Iddio
Guída per mano i prediletti suoi
Al sacrificio, e solo il vanitoso
Nella terrena forza confidando
Lo sfida, e impreca.

(*Lunga pausa*).

Mi sovvien d'un altro
Giorno di lutto: una povera donna
Dalla coltrice sua sforzatamente
Levò le scarne braccia a benedirmi,
E poi tacque per sempre! Io per lung' ora
Singhiozzando baciai le scolorate
Labbra di quella morta, e dalla mia
Anima di fanciullo allor credei
Consumata la parte del dolore

Che mi toccava in terra. Ahi, ahi, perdona;
Non era vero, o madre! Oggi comprendo
Quante restavan lacrime a versarsi,
Oggi che mi s'invola un' angioletta
Che tanto ti somiglia!
(*Altra pausa*) E chi sa quali
Tormenti novi mi prepara il fato?
Corto è il viaggio umano, e senza fine
La curva del dolore, ed io nel mezzo
Delle macerie di mia patria, ahi forse
Giacerò semivivo, invan la rotta
Spada scagliando contro l'inimico
Che incede a larghe schiere... e canta.-Ah, il veggo:
Un ùom brutto di sangue dal destriero
Balza, e mi cerca: ecco s'inoltra, e ride,
E s'incurvando su la mia ferita
Mormora un nome santo, e mi ricorda
La vanità del sacrificio mio. —
Vile, rimonta il tuo cavallo; salda
In mano mia vedi la spada, e ricca
Mantova è ancor di torri!

SCENA II.

Sopraggiunge **Guido Bonatti** *nel momento in cui* **Sordello**, *con la spada nuda nella mano, resta in preda alla sua esaltazione.*

SORDELLO.

E perchè questo
Disordin nel cerèbro, e nelle vene
Non ho sangue, ma foco? Violente
Battono le mie tempie.... O Dio, sarebbe

Questa l'ora suprema? (*Volgendosi vede l'astrologo*)
E ancor quell'uomo!
Da ieri mi persegui come un'ombra;
Togliti, o ch'io....

BONATTI.

Messere, abbandonasti
Il nuzial convito, e ognun si duole
Della tua lontananza; nè quell'arme
Che imbrandisci s'accorda con le belle
Danze, ed i fiori.

SORDELLO (*gittando la spada che vien raccolta da Bonatti*)

È ver, che importa il ferro?
La spada del poeta è la parola,
E la ferita sua sanguigna eterna. —
Eterna? — È fama che tu sai negli astri
Scoprire i segni del futuro; dimmi,
Non è l'umano genere vicino
All'ultimo gastigo?

BONATTI.

In te rientra,
O signor, non è degno di tua mente
Un siffatto delirio.

SORDELLO.

Iddio una volta
L'oceano rovesciò sovra le colpe
De le genti; di poi nel foco estinse
Cinque città. Bonatti, or qui si compie
Tale una colpa, che s'ei non si sdegna

La sua bontà pareggia l'ira antica. —
Ahi, quest' aere ch'ho intorno arde!

BONATTI.

Conforto
Chiedi da quel verone alla gentile
Brezza che vien da' monti.

SORDELLO.

È pur superba
La corona continua dell'Alpi
Di nevi ricoperta e di memorie!
Ma tra le rupi sue più non s'appiatta
L'animoso drappello, che col gioco
Delle scagliate pietre i centomila
Stranieri gode seppellir nel fondo
Delle sue gole! Or senza guardie è il varco,
E l'Alpi sono fatte monumento
Di nostra ignavia. — E laggiù nella via
Ch' è mai quel gran tumulto?

BONATTI.

Ad Ezzelino
La plebe applaude.

SORDELLO.

A lui!

BONATTI.

Forse non diede
Pane, e monete?

SORDELLO.

Ah, l'obliai!

BONATTI.

T' è caro,
Signor, tornare al seggio tuo? Te solo
Ricercan gli occhi de le vaghe donne,
E de' più eletti cavalieri.

SORDELLO.

L' inno
Del mio dolore aspettano, siccome
Gli ebbri la tazza animatrice. Vili
Qui tutti.

BONATTI.

Signor, pensa....

SORDELLO.

Qui l'insidia
Con la larva del riso in su la faccia
Attornia l'uomo non codardo, e guai
Al petto inerme!.... E tu come possiedi
Il brando mio?

BONATTI.

Pur or non lo gittavi?

SORDELLO.

La polve può toccarlo, non la tua
Mano. Lo rendi.

BONATTI.

Mai.

SORDELLO.

Rendilo, o eterna
Ombra circonderà gli occhi stancati
Da le stelle bugiarde.

SCENA III.

Cunizza, Ezzelino, *il* Conte di San Bonifacio, Sordello, Bonatti, Baroni svevi.

CUNIZZA.

O mio fratello,
Stringono l'armi!

EZZELINO.

E chi le adopra innanzi
Ad Ezzelino?

SORDELLO.

Quel tuo servo ardisce
Negarmi la mia spada.

EZZELINO.

La riprendi,
Ma più non funestar con la sua luce
Il nobile corteggio.

SORDELLO.

Alla letizia
Vostra, o messeri, il so, mancava un dolce
Spettacolo. Gran segno inver de' tempi
Oggi compagni ad uno stesso desco
Siedon giullari e re.

EZZELINO.

Compisci adunque
Il glorïoso uffizio.

Digitized by Google

CUNIZZA.

O uòm crudele,
Non vedi che il dolore estinse il raggio
Della sua mente?

SORDELLO.

Eppur no, non udrete
Bello di grazie carezzarvi il canto,
Spaventoso com' urlo di battaglia
Nasce dall'ira il provocato verso.

(*Un momento di silenzio; Sordello si avanza verso Ezzelino; il furore della poesia scintilla ne' suoi occhi*)

Era signor di venti
Città; lacero e stanco
Or trascinando va per erme strade
L'insanguinato fianco,
E la lentezza dell'andar lo affanna.
O buon pastor, che tenti?
Chiudi l'orecchio, nella tua capanna
A lui non dar ricetto,
Lascialo disperarsi in su la via,
Odo i lombardi cavalier che arrivano
Sull'orme del fuggiasco maledetto.

BONATTI.

Quant'odio!

EZZELINO.

Sarà corto. Provvedesti?

BONATTI.

Nascosi entro il palagio arabe lancie;
Guardia secura.

EZZELINO.

A un cenno le introduci.

(*L'astrologo esce*)

SORDELLO.

Intanto ne la valle
Esulta l'opra de l'eccidio, e invano
Il Mincio omai contrasta
A quella fuga vasta
D'imperïali. Dietro a le lor spalle
Vien bieca la paura,
E impetuosa innanzi li cacciando
Fa dei tentati flutti
Continua sepoltura
Ai mille che vi cadono ululando.
Non gli uccidete tutti,
Di lor alcun rimanga
Che passi l'Alpe, e apporti la novella;
E desolata pianga
La barbarica moglie
Ch'amorosa dell'itale collane
Pensava al dì che sen farebbe bella,
E vedova si sveglia alla dimane.
Calpesta il trionfale
Carroccio i corpi de' mariti svevi,
E in mezzo agl' inni a Mantova risale.
O città di Virgilio, appo i futuri
Viver possa il tuo nome
Pari all'onnipotente
Sovrano verso, ch'emulando Omero,
Ad ogni tempo i duri
Principî, i lauri, e il confermato impero
Ricorderà de la romana gente.

EZZELINO.

Odi i voti de' Guelfi?

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

In lui compiango
Un infelice entusïasmo. Vedi?
Incerte su noi volge le pupille,
E il suon de la sua voce esce a fatica
Dall'affannoso petto.

CUNIZZA.

Or tu l'assisti
Vergine santa!

SORDELLO.

A che vale il trionfo?...

Vinto da l'ineffabile
Cura che l'inquieta
Cerca una nova patria
Il martire poeta;
Date pianti e non lauri
O Mantovani; la robusta pianta
Che amò giocar co' turbini
Inaspettato il fulmine dischianta.
Più non udrete il sonito
Delle fervide rime
Ond'ei pensò fra gl'itali
Ingegni andar sublime;
La disdegnosa anima
Non ha più foco, e nel suo male è assorta;
Date pianti e non lauri,
La dolce donna del poeta è morta.

CUNIZZA.

O mio dolore!.

SORDELLO.

E tu chi sei che piangi,
E volgi altrove la tua testa bionda?
È delirio d'infermo, o un'altra volta
Sei discesa dal cielo a consolarmi?...
Quand'eri ancor mortale creatura
Gli odî su te poteano ed i tiranni....
Ma niuno or più ti toglie alle mie braccia
Poichè sei fatta un angelo!...

CUNIZZA.

O mio Dio,
A lui tu rendi la ragione!

IL CONTE DI SAN BONIFACIO.

Queste
Non fur libere nozze; io d'ogni giuro
Disciolgo la fanciulla.

EZZELINO.

Ed or la cedi
A un uom morente?

CUNIZZA.

Oh, che dicesti?

SORDELLO.

Il vero; —
Sull'empio desco avvelenati nappi
La frode dispensava.... e dal mio petto
Ahi già sen fugge.... la vital.... scintilla....

CUNIZZA.

Salvatelo; pietà!

SORDELLO.

Vieni, Ezzelino;
Cercami il cuore.... e pàrtilo fra i tuoi
Compagni di tirannide.... non hanno....
Cuore i tiranni....

CUNIZZA.

Ahi, ch'egli è spento!

SCENA IV.

Guido Bonatti, Giovanni *da Vicenza*, **Soldati arabi** *e* **svevi.**

BONATTI.

Accorri
Signor; Padova insorse, e te sfidando
Levò il vessillo de la Chiesa.

EZZELINO.

Tutti
I Padovani prigionieri a morte;
Ecco la mia risposta.

Digitized by Google

SCENA V.

La **Fanciulla padovana** *entrando si gitta ai ginocchi di* **Ezzelino.**

Ah no; mi salva
Il padre mio!

EZZELINO.

Toglietemi dal passo
Questa mendica.

LA FANCIULLA.

Ah ferma!...

EZZELINO.

Il mio cavallo,
L'armi!... (*Esce*)

LA FANCIULLA (*cadendo svenuta*).

Sii maledetto!

GIOVANNI.

È questo il grido
D'un popolo che muore, e giunga a Dio!

FINE.

Digitized by Google

La presente Tragedia venne pubblicata
il 27 marzo 1872.

Digitized by Google

TEATRO ITALIANO

CONTEMPORANEO

Fasc.° 8.°

Digitized by Google